

Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

RAI
Dipartimento
Scuola Educazione

Istituto
della Enciclopedia
Italiana

Bisogna accettare l'idea di una disparità permanente di progressi tra i vari campi dell'agire umano ed è necessario rinunciare ad una visione globale di civiltà

È tramontata l'illusione di una corrispondenza tra progresso e sviluppo: a progressi che si ottengono in campo scientifico non fanno riscontro necessariamente progressi nel campo dell'etica. L'idea di progresso, insomma, è andata in frantumi, contestualmente all'idea di una storia universale e totalizzante. Il professor Bodei ricostruisce in questa intervista, l'ultima dedicata alla storia, i diversi significati nel tempo dell'idea di progresso, dalla antica Grecia alla Rivoluzione francese, fino a oggi: dalla fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, alla credenza hegeliana che anche l'irrazionale e il negativo contribuissero al progresso e alla libertà degli uomini. Il XX secolo e il progresso pluralista.



Il professor Remo Bodei; al centro, un disegno di Stenberg.

L'individualità, la passione

Remo Bodei è nato a Cagliari il 3 agosto 1938. Conseguita la laurea in filosofia ed il diploma di perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa, ha continuato gli studi presso le università di Tubinga, Friburgo e Heidelberg. Dal 1969 insegna storia della filosofia presso la Scuola Normale e, a partire dal 1971, all'università di Pisa. Ha svolto attività di ricerca e di insegnamento alla Ruhr-Universität di Bochum (1977-1979), ed è stato visiting professor presso il King's College di Cambridge (1980) e successivamente presso la Ottawa University (1983). Ha insegnato a più riprese presso la California a Los Angeles. Tiene regolarmente cicli di lezioni e seminari presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Le ricerche di Bodei abbracciano una gran parte della storia

della filosofia, ma vanno oltre il dominio filosofico in senso stretto, includendo più in generale la storia della cultura. Gli interessi filosofici di Remo Bodei si sono rivolti inizialmente verso la filosofia classica tedesca, l'idealismo, la cultura del tempo di Goethe e del tardo Ottocento e del Novecento e sulla filosofia politica contemporanea. Negli ultimi anni Bodei ha ampliato le sue indagini al mondo greco-romano, ad Agostino ed alla storia dei concetti di «individualità» e di «passione». Le sue opere principali sono: «Sistemi ed epoche in Hegel», Bologna 1975; «Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch», Napoli 1979, 1983; «Scoposizioni. Forme dell'individuo moderno», Torino 1987; «Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste», Bologna 1991; «Geometria delle passioni. Paure, speranza e felicità: filosofia e uso politico», Milano 1991.

LA STORIA Remo Bodei

colloquio con

che conduce in avanti. In questo senso la dialettica è stato il più grande tentativo teorico e pratico della modernità di pensare uno sviluppo capace, come si diceva una volta delle salamandre, di affrontare la prova del fuoco. Cioè più difficoltà uno sopporta, più prove subisce, più diventa capace di risolvere i problemi. In questo senso la dialettica è stata una scuola di sopportazione e di formazione del carattere.

Mi torna alla mente una frase della Luxemburg: «La differenza fra le guerre e le rivoluzioni sta nel fatto che per vincere una guerra bisogna vincere quasi tutte le battaglie, mentre per vincere una rivoluzione bisogna perderle tutte».

Infatti l'idea di progresso che la dialettica presentava è un'idea di progresso tragica, drammatica. Il progresso non è più né rettilineo né cumulativo, il progresso ammette tanti sbandamenti, tanti conflitti; l'idea della dialettica è appunto che il conflitto sia pensabile mentre prima si riteneva che la contraddizione o il conflitto nella realtà fossero cose ammantate e irrappresentabili, fossero un segno di fatalità. La dialettica ha cercato di trasformare invece la contraddizione in una specie di lievito, una sorta di sale che è amaro ma certamente dà sapore alla storia e all'esistenza e le fa maturare. Gli eventi sono pensati come un processo, qualcosa che si sviluppa e si muove in un quadro di difficoltà e di sbarbaramenti.

Hegel, fautore di questa idea della storia che procede per rotture e lacerazioni, intravede in un sorta di Provvidenza, che egli chiama «astuzia della ragione», lo strumento che consentirà agli uomini di realizzare la libertà nella storia. Il fatto che successivamente nella tradizione liberale e in quella marxista si sia perso il senso della trascendenza, non ci ha forse privato della capacità di sopportare le conseguenze negative della storia?

Vorrei dire prima di tutto che l'astuzia della ragione in Hegel non vale per gli individui, vale per la storia e per la collettività, cioè la storia va avanti, i popoli vanno avanti con sacrificio degli individui; l'astuzia consiste nel fatto che appunto gli individui senza saperlo contribuiscono al benessere del tutto anche se molte volte distruggono se stessi. Quindi è pur sempre una specie di trionfo della morte, di concezione tragica della esistenza. Però l'individuo trova nello stesso tempo la sua dignità e il senso della sua vita contribuendo alla costruzione di un'opera collettiva, cioè contribuendo al movimento complessivo di tutte le cose. Ciascuno dà il suo contributo.

Si usa il termine progresso per indicare il buon andamento di un'impresa, le nuove scoperte scientifiche,

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Questa settimana il calendario televisivo della trasmissione dedicata alla filosofia prevede solo un'intervista, ad Hans Georg Gadamer su «Il diritto di morire», il 2 giugno su Raidue alle 11,10.

INFORMAZIONE FILOSOFICA

Rivista bimestrale a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto Lombardo per gli Studi Filosofici e Giuridici.

Uno strumento per orientarsi nella molteplicità delle proposte e dei temi che animano il dibattito filosofico contemporaneo e per affrontare consapevolmente i problemi attuali della cultura e della società.

Abbonamento 1993 (51a uscita) lire 45.000	Studenti lire 35.000	estero (Europa) lire 66.000	Paesi Extraeuropei lire 156.000
L'importo può essere versato su c/c n. 17707294		oppure inviato con assegno bancario non trasferibile, intestato a Cooperativa Edizioni Informazione e Cultura, s.p.a. viale Montebello 68, 20135 Milano	

L'idea di progresso è conaturata a quella di storia. Il termine progresso assume infatti alla dignità di concetto solo quando gli uomini guardano alla storia come ad una costruzione che ha leggi proprie e distinte da quelle della natura. È il secolo dei Lumi, la prima grande rivoluzione politica della rivoluzione industriale e delle grandi scoperte geografiche. Quanto hanno influito queste ultime sulla nascita dell'idea di progresso?

Alla fine del Settecento, con le esplorazioni nell'Oceano Indiano e le prime spedizioni polari, non resta praticamente zona della terra che sia ignota. Per la prima volta popolazioni lontanissime vengono messe in contatto fra loro. Come ha detto Edmund Burke, filosofo inglese, è come se la grande mappa dell'umanità fosse stata scrotolata d'un colpo in un istante, e tutti gli abitanti della terra. Le conseguenze sono diverse: in primo luogo si forma un mercato mondiale integrato, quello che è stato chiamato un «sistema mondo»: in secondo luogo i piccoli mondi isolati cioè le comunità di villaggio, quelle dei popoli cosiddetti primitivi, vengono esposte al contatto diretto con le altre civiltà e questo produce in un certo modo l'ibridazione, l'inquinamento, la distruzione delle culture locali. Si ha uno sguardo aperto sul mondo, e la dimensione globale diventa uno schema che si privilegia rispetto agli altri: si è obbligati a pensare avendo come punto di riferimento l'intero pianeta. Hölderlin, il poeta tedesco che più ha avvertito questo senso del mutamento della distruzione delle tradizioni, ha scritto nel 1800 una poesia che si chiama «Lo spirito del tempo». In questa poesia è espresso bene questo concetto dell'impossibilità di sottrarsi al coinvolgimento in questi cospicci: Hölderlin si rivolge al dio del Tempo chiamandolo Padre, nel senso che per la prima volta ci si sente figli non della natura ma della propria epoca, della Storia. Il Tempo non è più un elemento ostile ma qualcosa che ci trascina con sé modificandoci e che noi dobbiamo capire. Come dirà più avanti Hegel «Ciascuno è figlio del proprio tempo e non si può uscire dal proprio tempo come non si può uscire dalla propria pelle». La distruzione delle tradizioni locali, dei piccoli mondi sacri scoperti e sgombrati il criterio con cui prima gli uomini si orientavano sulla base delle abitudini. La Storia diventa pertanto un valore e una struttura di interpretazione della realtà, e non sempre è stato così. La Storia esiste nelle società occidentali da almeno 2500 anni, ma in precedenza la storia era semplicemente una storia locale o una storia di eventi specifici, non era un tentativo di spiegazione complessiva del movimento dell'umanità. Ora di fronte alla storia si hanno sostanzialmente due atteggiamenti: l'atteggiamento di chi crede al progresso storico e ritiene che si debba sincronizzare col movimento della Storia, stare sul fronte più avanzato della Storia, cavalcarla, stare sulla cresta dell'onda della Storia, perché solo così si evita di essere travolti e quanti invece, come ad esempio Goethe, ritengono che bisogna difendersi dal movimento storico e trovare in se stessi dei valori, dei nuclei che non si sciolgono nel movimento della storia e nella politica.

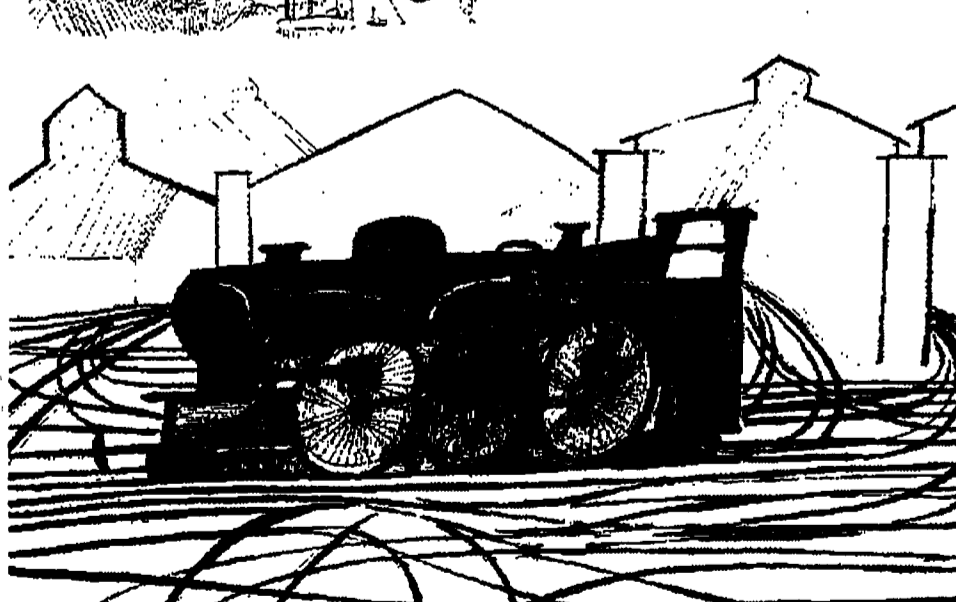
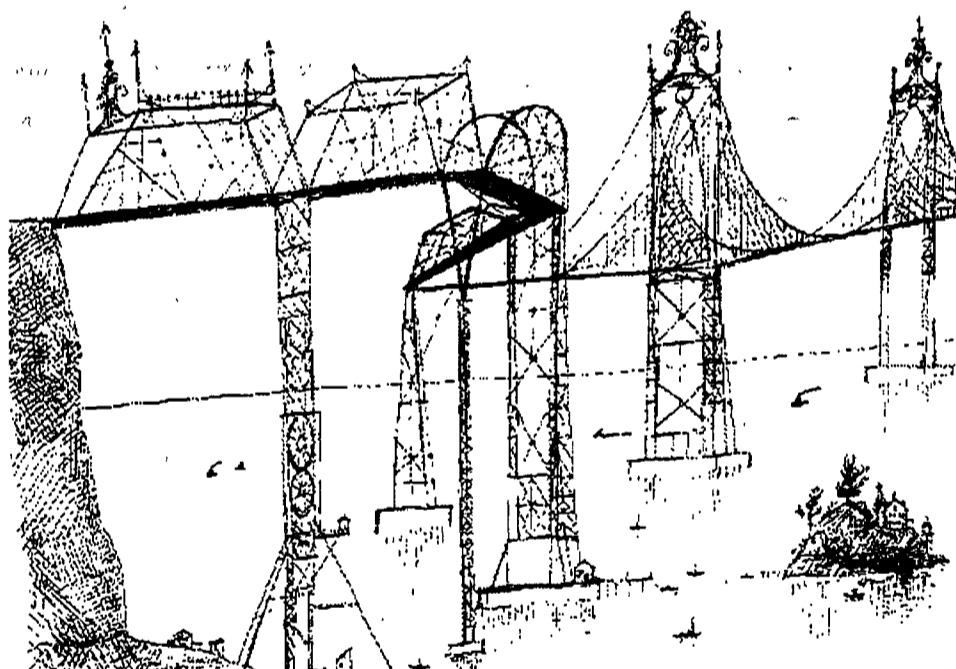
Come sembra lontano, oggi, non solo il Dio del Tempo di Hölderlin ma anche la entelechia goethiana di fronte alla complessità della storia, alla fastidiosa sensazione di essere anacronistici per nostalgia del passato o per desiderio di una palligenesi. Allora si è indotti a rifugiarsi in una dimensione particolaristica, avendo cu-

Addio, progresso «pigliatutto»

RENATO PARASCANDOLO

da almeno due decenni si sta affermando nella nostra cultura un tipo d'uomo che vorrei chiamare narcisista, ma non nel senso di disinguerare tra i propri desideri e la realtà, e che quindi è guidato più dal desiderio immediato di godere che dal bisogno. In un futuro poco radioso, che appare anzi come una minaccia, egli non riconosce più nessun buon motivo per sacrificarsi.

Il senso della storia, peraltro, è stato legato sempre ad un fine, ad un «telos», qualcosa che si trova alla fine di un certo cammino. Venuto meno questo «telos», questa fede in una trascendenza ultraterrena o storica, che cosa resta dell'idea di progresso? Qua bisognerebbe distinguere: non sempre il senso della storia è stato legato al senso del progresso. L'attesa del Giudizio Universale vedeva la storia come un regresso perché alla fine dei tempi sarebbe apparso l'«anti-Cristo», e quindi si andava sempre verso il peggio. Questo andare verso il meglio è in fondo una conquista relativamente recente. Facciamo una teoria secondo la quale periodicamente il mondo o le civiltà venivano distrutte completamente o in parte. Platone e Aristotele, soprattutto l'Aristotele giovane, ritenevano che tali distruzioni avvenissero soprattutto attraverso l'acqua, attraverso inondazioni che giungevano tuttavia soltanto alle pendici dei monti. In modo che si salvavano i pastori, le popolazioni meno acculturate; pertanto, se mi permette: una battuta, si ricominciava non da zero ma da tre, da un tipo di cultura arretrata che conservava la memoria delle civiltà precedenti nella forma del mito. Invece gli Stoici erano più radicali e ritenevano, come già forse aveva fatto Pitagora, che tutto si sarebbe ripetuto esattamente identico, di modo che la nostra vita - è la teoria, ripresa da Nietzsche, dell'eterno ritorno - si sarebbe ripetuta infinite volte e il mondo non avrebbe avuto mai fine. Tra un



periodo e l'altro ci sarebbero state delle esplosioni che avrebbero distrutto il mondo per poi riprodurlo esattamente uguale. Comunemente si colloca la data di nascita del progresso nel secolo dei Lumi. Si fa difficoltà a immaginare che per duemila anni gli uomini della nostra civiltà abbiano potuto vivere senza questa categoria!

Questo è vero fino a un certo punto. Noi sappiamo che uno studioso francese, Victor Goldschmidt, ha contato almeno ventisei teorie del progresso nel mondo antico. Certamente sono accenni di teoria piuttosto marginali. Si ritiene general-

mente che il concetto di progresso nella storia inizi con Agostino. Agostino sarebbe stato il primo a concepire lo sviluppo dell'umanità come un viaggio terreno che avrebbe portato gli uomini o alla perdizione eterna o alla salute eterna. Ma l'idea di progresso era in Agostino sostanzialmente teologica, non era, il suo, un progresso storico: la società e lo Stato potevano benissimo andare a rotoli e l'umanità poteva finire dal punto di vista fisico nel peggiore dei modi. Perché vi sia un'idea di progresso in senso forte, bisogna aspettare il XVII secolo, il momento in cui si avverte che il bilancio tra distruzione della natura e capacità di creazione

so lineare è legata dunque al dominio sulla natura. Il trionfo dell'uomo - sia nella sua capacità di far violenza alla natura, Francesco Bacone, filosofo di fine Cinquecento, inizio Seicento, sosteneva che la natura andava torturata perché rivelasse i suoi segreti. C'è in questa idea un atteggiamento spesso antinaturalistico: la natura deve diventare un arsenale di un magazzino per lo sviluppo degli uomini. Per esempio nell'abate Galiani - siamo alla fine del Settecento - c'è anche l'idea di una vendetta che l'uomo deve compiere nei confronti della natura. Finora - questo è il suo ragionamento - siamo stati resi schiavi e umiliati dalla natura: è venuto il momento di fargliela pagare. Pertanto l'uomo che ha raggiunto questa posizione di supremazia col progresso, non deve avere scrupoli nel trattare la natura. Questo atteggiamento, in un certo modo prometteo, che dura in qualche modo era comprensibile per quel tempo, sappiamo peraltro quali nefaste conseguenze abbia prodotta.

Finora abbiamo parlato del progresso soprattutto in senso illuministico, «le magnifiche sorti e progressive», la storia intesa come una linea retta su cui non si poteva fare altro che procedere. Contro quest'idea di un progresso lineare, si afferma, nella prima metà del XIX secolo, una posizione più articolata che anziché rimovere tutto quanto c'è di negativo e di regressivo nella storia, lo assume invece come motore stesso del processo storico e del progresso umano: la

dialettica. Si, io direi che la dialettica moderna da Hegel a Marx, fino a Lukács e persino fino ad Adorno, è stato il grande tentativo di trasformare la negatività, la contraddizione, da fattore di blocco in fattore di sviluppo. Anzi se si potesse dare una definizione concisa di dialettica, io direi che dialettica è sviluppo mediante contraddizione, cioè non malgrado, ma proprio grazie alla contraddizione. La negatività, cioè tutti quegli elementi che vengono isolatamente considerati svantaggiosi all'interno di un processo generale, sono invece inscrivibili in un movimento